

L'attentato rivendicato da Hamas. Incursione dell'esercito israeliano nel campo profughi di Rafah: uccisi due ragazzi palestinesi

Tel Aviv, autista eroe evita la strage

All'uomo bomba è stato impedito di salire sull'autobus. Due morti e decine di feriti

Umberto De Giovannangeli

Il suo nome è Baruch Neuman. Di mestiere fa l'autista di autobus. Da ieri è un eroe di Israele. Eroe per necessità. Perché è solo grazie alla sua prontezza di riflessi che un attentato suicida non si è trasformato in una carneficina. I terroristi sono tornati a colpire nei pressi della cittadina ultraortodossa di Bnei Brak, sulla tangenziale di Tel Aviv.

Cronaca di una strage sfiorata: l'intenzione dell'uomo-bomba è di salire su un autobus interurbano della linea 87, in viaggio da Petach Tikva e diretto all'ospedale militare di Tal Hashomer. Mancano pochi minuti alle 8:00 del mattino, un'ora di punta, quando il kamikaze entra in azione alla fermata di Geva Road, sotto il cavalcavia all'incrocio della fabbrica della Coca Cola e di fronte all'università Bar Ilan, lungo la superstrada numero 4 che sfiora il sobborgo di Bnei Brak, alla periferia sud-est di Tel Aviv. Il bilancio dell'attentato è di due morti (il kamikaze e una donna israeliana, Saada Aharon, 71 anni) e di 16 feriti (tutti leggermente, tranne uno). «Solo la prontezza dell'autista ha evitato una strage», rileva Yossi Sidbon, comandante della polizia di Tel Aviv.

La parola all'eroe Baruch Neuman, 50 anni, 24 dei quali trascorsi come autista della compagnia di trasporti Dan: «Ho aperto le portiere per lasciare salire e scendere i passeggeri - racconta - e, prima di chiudere quella posteriore, ho visto un uomo che cercava di montare nel bus. Ho chiuso la portiera e l'uomo è caduto per terra e si è ferito». Fino a quel momento, Neuman non aveva capito di aver a che fare con un kamikaze, ma per urlare di mettersi in salvo ai circa 50 passeggeri, in gran parte soldati di leva e studenti, all'eroico conducente è bastato il tempo di scendere dal bus con una donna medico e un altro passeggero e avvicinarsi all'individuo riverso



Una giovane ferita dall'attentato al bus

sull'asfalto. «Aveva una leggera ferita alla testa, probabilmente provocata dalla caduta - prosegue il racconto Baruch Neuman - e stava sanguinando. Ci siamo avvicinati per aiutarlo, abbiamo aperto la camicia del giovane e a quel punto ci siamo resi conto che indossava una cintura imbottita di esplosivo». Sono momenti terribili, che resteranno per sempre impressi nella memoria di Neuman. «Assieme al passeggero - dice l'autista - gli abbiamo bloccato i polsi per impedirgli di azionare la carica esplosiva. Mentre lo tenevamo fermo, abbiamo urlato agli altri passeggeri di scendere di corsa». Dopo che i passeggeri si sono allontanati, Neuman e il suo compagno abbandonano la presa e fuggono. Ancora stordito, il terrorista si rialza barcollando, cammina per una trentina di metri, rincorre passeggeri e passanti

in fuga, grida qualcosa in arabo e poi si fa esplodere. Lo scoppio - causato da una carica di cinque chili di esplosivo imbottito con chiodi e biglie - dilania il corpo dell'attentatore, i cui resti vengono proiettati a decine di metri di distanza dal punto della deflagrazione. «Improvvisamente abbiamo visto un muro di fuoco. Abbiamo avvertito l'esplosione e visto alcune persone ferite», dice alla radio statale Aharon, un automobilista. «Camminava lentamente verso di me, come un robot. Sembrava stordito e si muoveva al rallentatore. All'improvviso, tutto è diventato nero, sono stato scaraventato all'indietro per alcuni metri, mentre lui si è fatto saltare in aria con il più terribile botto che abbia mai sentito», racconta, ancora sotto shock, Eli Dan (38 anni), uno dei 16 feriti nell'esplosione. A rivendicare l'attentato è «Ez-

zedin al-Qassam», il braccio armato di Hamas. Secondo la rete televisiva araba «Al Jazeera», l'attentatore suicida sarebbe un palestinese di 31 anni, Rafiq Hamad, padre di quattro figli, originario di Able, un villaggio vicino Kalkilya, in Cisgiordania. E da Gaza giunge, sia pure indirettamente, la conferma della paternità dell'attacco: «I palestinesi hanno il diritto di colpire ovunque. Non è logico essere vittime del terrore a Khan Yunis, mentre il nemico dorme tranquillamente a Tel Aviv», dice all'Unità Abdel Aziz Rantisi, portavoce di Hamas a Gaza. «L'attentato di Tel Aviv è la conferma che l'Anp e i gruppi estremisti palestinesi non hanno alcuna intenzione di porre fine alla pratica terroristica», denuncia Dore Gold, consigliere diplomatico del premier Sharon. Immediata la replica palestinese. «Israele ha compiuto

aggressioni e massacri a danno dei palestinesi favorendo l'escalation delle violenze. È perciò responsabile dell'attentato avvenuto a Tel Aviv», ribatte da Ramallah, Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente Arafat.

Cronaca di guerra, cronaca di una violenza che non conosce limiti. Nel sud della Striscia di Gaza, anche ieri sono proseguiti gli scontri a Rafah, dove un altro bambino palestinese, Taher Alhut (12 anni), è stato colpito a morte dal fuoco dell'esercito israeliano assieme ad un ragazzo, Ehab Almo-ghair (18 anni), dopo l'uccisione, tre giorni fa, della piccola Maisa Zanun (10 anni) e quella, l'altro ieri, dei due giovani Mohamed Ashor e Ahmad Radwan (16 e 18 anni). L'anziana di Tel Aviv, i ragazzi di Rafah: sono sempre i civili inermi a pagare il prezzo più alto a questa sporca guerra.

Il padre di un kamikaze: sacrifici vani

Che Allah vi maledica. Per aver mandato a morte tanti giovani palestinesi in nome di una politica folle, idiota, «che si è rivelata un colossale fallimento e che non ci ha fatto recuperare nemmeno un briciolo dei nostri diritti usurpati». L'autore di questo addolorato e terribile j'accuse è M.G. Abu Saber, il padre di un kamikaze palestinese. «Quattro mesi fa - scrive - io ho perso il figlio maggiore quando i suoi amici, elogiando il martirio, lo hanno persuaso a farsi saltare in aria in una città di Israele». Quel dolore indicibile ha spinto Abu Saber a lottare contro i signori della morte. «L'ultimo colpo - afferma - l'ho ricevuto quando sono stato informato che gli amici di mio figlio martire hanno cominciato a circolare un altro mio figlio per portarlo sulla stessa strada. Mi rivolgo ai leader delle fazioni palestinesi, a tutti i capi di Hamas e della Jihad e ai loro sceicchi che parlano e usano verdetti religiosi per mandare sempre più figli della Palestina alla loro morte sapendo bene che farli esplodere nel cuore di Israele non intimidisce il nemico e non libererà la nostra terra». Un lucido grido di dolore di un padre che non vuole lasciare campo libero ai cinici, spietati, e vigliacchi «professionisti della Jihad». **u.d.g.**

la storia

Una storia esemplare. Un atto di solidarietà che racconta di un mondo che non si arrende alla sporca guerra che da oltre due anni insanguina Israele e i Territori. Protagonisti di una storia di coraggio e di altruismo sono le decine di israeliani e palestinesi, familiari di vittime del conflitto in corso, che l'altro ieri hanno donato simbolicamente il loro sangue. A raccontare la storia di chi non si arrende all'odio e al ricatto della violenza, sono alcuni esponenti del «Movimento delle famiglie delle vittime», promotore dell'iniziativa. Gli israeliani hanno donato il sangue all'ospedale governativo di Ramallah. I palestinesi hanno fatto altrettanto a Gerusalemme, alla Banca del sangue di Israele.

«Stiamo andati a donare il sangue per le famiglie dei palestinesi di Khan Yunis che hanno sofferto l'incursione dell'esercito israeliano», di-

ce Roni Gerston, uno dei portavoce del movimento. La storia personale del signor Gerston è emblematica di un percorso di sofferenza e di un dolore indicibile che riesce a trasformarsi in energia positiva. Non è facile per Roni Gerston ritornare indietro con la memoria a sette anni fa, a quel maledetto giorno del 1995 quando ricevette una telefonata che non dimenticherà mai; un giovane medico gli comunica la morte del figlio Amir, una delle vittime di un attentato palestinese a Beit Lid, a nord-est di Tel Aviv, rivendicato dagli integralisti della Jihad islamica. «Amir - racconta Roni - era davvero un ragazzo straordinario, pieno di curiosità, amava il suo Paese, ma credeva anche nella possibilità di vivere in pace con i palestinesi». «La prima reazione - ricorda Roni - quella più naturale dopo un evento così sconvolgente è di chiudersi in se stes-

si, di farsi travolgere dal dolore o, come è accaduto ad altri genitori che hanno perso i propri figli in attentati, di trovare una ragione di vita nel desiderio di vendetta». Roni Gerston è riuscito a imboccare un'altra strada, difficile, impegnativa, positiva: quella dell'incontro con l'altra parte, con altre storie di sofferenza e di dolore; un incontro che ha portato alla costituzione del «Movimento delle famiglie delle vittime». Un impegno di solidarietà che Roni Gerston porta avanti, giorno dopo giorno, nel nome di Amir, perché, spiega, «nel futuro dei ragazzi israeliani e palestinesi non vi sia solo spazio al dolore e alla guerra». E molti tra questi ragazzi cercano di costruire un futuro di pace lavorando insieme in «ta'ayush» (collaborazione in arabo), un'associazione di arabi e israeliani, ebrei, musulmani e cristiani. **Un impegno condiviso da Adel**

Misk, neurologo, uno dei palestinesi che si sono presentati al centro «David Magem Adom» di Gerusalemme (l'equivalente israeliano della Croce Rossa), per donare sangue agli israeliani rimasti feriti negli attentati palestinesi. «Le famiglie israeliane e palestinesi unite in questo progetto di pace vogliono mostrare al mondo che il dolore non ha confini, è uguale ovunque. Perdere una persona cara a causa della guerra è un trauma terribile per tutti», afferma il dottor Misk. Non è stato facile per lui raggiungere questa convinzione e fare di essa una ragione di vita, di impegno civile. Perché Adel Misk quel dolore di cui parla l'ha vissuto direttamente: nel 1993 vide morire il padre sotto i colpi di pistola sparati da un camionista israeliano: «Al processo - racconta - disse di aver sparato per legittima difesa, ma io ero vicino a mio padre, lui non aveva armi con-

sé, mio padre non aveva alcuna ragione per aggredirlo. Quel camionista fu condannato a pochi mesi per eccesso di difesa, e subito scarcerato». «Il primo sentimento che provai - aggiunge - fu di rabbia. Era come se Ahmed, mio padre, fosse stato ucciso una seconda volta, ma col passare del tempo ho capito che la vendetta non mi avrebbe restituito mio padre e che sulla vendetta non avremmo mai, noi palestinesi, costruito un futuro di libertà». In questi anni, Adel Misk ha incontrato tanti palestinesi e israeliani che hanno sofferto drammi analoghi, la perdita dei propri cari in attentati compiuti da kamikaze palestinesi o in operazioni militari condotte dall'esercito israeliano: «Socializzando le nostre storie - dice - abbiamo compreso che non è con le armi che otterremo giustizia o troveremo una pace interiore. Socializzando il nostro dolore abbiamo compre-

so che il modo migliore per ricordare chi ci è stato tolto con la violenza, è quello di agire, nel nostro piccolo, per far sì che altri genitori o figli non debbano patire ciò che noi abbiamo subito».

Donare sangue in una realtà dove una violenza senza fine semina sangue: è il messaggio di speranza lanciato dal «Movimento delle famiglie delle vittime»; un gesto simbolico che s'inquadra tra le tante iniziative promosse dall'associazione; tra queste, vi è l'apertura, la scorsa settimana, di una «chat-line» della pace. Ad annunciarlo sono stati il palestinese Adel Misk e l'israeliano Ashak Frankental, il fondatore, nel 1994, del movimento. «In questo modo - spiega Frankental - palestinesi e israeliani che intendono discutere della situazione sul terreno e delle vie d'uscita al conflitto possono parlarsi telefonando ad un numero verde

operativo 24 ore su 24». La «chat della pace» è già decollata: «Abbiamo centinaia di contatti al giorno - rileva Frankental - a testimonianza di una volontà di pace che, nonostante tutto, non è venuta meno».

Misk (tra i promotori dell'appello contro il terrorismo suicida, che ha raccolto oltre mille adesioni tra personalità politiche, culturali e della società civile palestinesi) e Frankental hanno annunciato che promuoveranno nuove iniziative di dialogo nelle prossime settimane. «I popoli israeliano e palestinese - sostiene deciso Ashak Frankental - sono meravigliosi, ma i loro leader sono incapaci di fare la pace». L'importante, aggiunge Adel Misk, «è non arrendersi all'ineluttabilità della guerra e dimostrarci, con l'impegno diretto, che i due popoli possono convivere in pace». Trasformando il dolore in speranza. **u.d.g.**

Sangue donato in nome della pace

Prime elezioni politiche per ripristinare le autorità civili dopo il colpo di Stato di Musharraf. Incidenti ai seggi, 4 morti e 42 feriti. Scarsa la partecipazione

Pakistan al voto, in vantaggio il partito di Benazir Bhutto

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNE0, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Cirio Menotti 6, Tel. 055.2638635
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Afflitti 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LEGGE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 NOVARA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 PALERMO, via Diana 3, Tel. 095.24478-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Le ceneri di

GIOVANNI PEREGO

saranno deposte nella Tomba di famiglia del cimitero di Sedico (Belluno) alle ore 16.30 di sabato 12 ottobre 2002.

10 ottobre 2002

Roma, via dei Giornalisti 25
 Belluno, via Santa Croce 8

16° ANNIVERSARIO

FRANCESCO ESPOSITO

La moglie Eleonora, il figlio Vincenzo lo ricordano con immutato affetto e struggente nostalgia.

Firenze, 11 ottobre 2002

Si era dato tre anni per convocare nuove elezioni ed è stato di parola. Il Pakistan ieri ha votato per le prime consultazioni dopo il colpo di stato del generale Musharraf del 12 ottobre del '99, in un voto che almeno sulla carta dovrebbe ripristinare il potere civile. Ma i 72 milioni di elettori chiamati alle urne non hanno reagito con particolare entusiasmo. L'affluenza ai seggi ha risentito dell'assenza dei leader dei due principali partiti di opposizione costretti all'esilio - gli ex primi ministri Benazir Bhutto e Nawaz Sharif - e dell'accusa di pesanti manipolazioni sollevata ancora prima dell'inizio delle operazioni di voto dai diversi gruppi politici e organizzazioni di difesa dei diritti umani. Dati ufficiali non ce ne sono, secondo osservatori sul posto la partecipazione potrebbe non aver raggiunto nemmeno il magro 36% registrato nelle precedenti consultazioni del '97, malgrado gli sforzi organizzativi di diversi partiti che han-

no messo a disposizione degli elettori mezzi di trasporto per agevolare l'affluenza ai seggi. La freddezza dell'elettorato non ha comunque impedito che si verificassero incidenti, costati la vita a quattro persone, mentre si contano una quarantina di feriti. Episodi che le autorità, che hanno mobilitato 200.000 uomini per garantire la sicurezza durante il voto, hanno definito come fatti minori, e probabilmente lo sono in un paese dove bombe e attentati non rappresentano l'eccezione. Sul voto vigilarono 300 osservatori internazionali.

I primi risultati sono attesi solo per oggi, ma secondo exit poll non ufficiali il partito popolare del Pakistan (PPP) di Benazir Bhutto sarebbe in vantaggio in almeno due delle più popolose province: nel Punjab con il 30% dei voti contro il 27 incassato dalla Lega musulmana pachistana Quaid, vicina al presidente Musharraf, mentre nel Sindh il PPP avrebbe raggiunto il 38%. Dati da

prendere con una certa cautela, vista la scarsa dimestichezza locale con le tecniche di rilevazione, comunque in linea con i sondaggi pre-elettorali che segnalavano i due partiti testa a testa. Secondo le prime informazioni, l'alleanza tra i partiti fondamentalisti avrebbe avuto buoni risultati nella meno popolosa provincia della Frontiera nord-occidentale, dove le minacce dei notabili e dei capi tribù hanno finito per dissuadere le donne dal voto.

Il generale Musharraf, che aveva annunciato elezioni «libere, giuste e trasparenti», si è impegnato a «trasferire completamente i poteri al primo ministro» designato dalle consultazioni di ieri, un passaggio che dovrebbe avvenire già il primo novembre prossimo. Il presidente pachistano ha comunque provveduto in anticipo a salvaguardare il suo potere, riservandosi il diritto di sciogliere il parlamento e istituzionalizzando il ruolo politico dei militari attraverso

il Consiglio della sicurezza nazionale. Musharraf ha anche annunciato che manterrà una supervisione sull'operato del prossimo primo ministro per garantire la continuità delle riforme da lui varate.

La commossa pachistana di diritti dell'uomo denuncia «manipolazioni senza precedenti» da parte del regime prima dell'apertura dei seggi, per favorire un parlamento addomesticato. I sostenitori dei due ex primi ministri, Benazir Bhutto e Nawaz Sharif, ai quali è stato impedito di tornare in patria, hanno accusato il partito legato a Musharraf di aver molestato in ogni modo i propri militanti nelle province del Sindh e del Punjab.

«È una tappa importante del Pakistan nel processo di transizione verso la democrazia e noi continueremo a sorvegliare da vicino questo processo», ha sottolineato il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer. **ma.m**